

«La speranza ultima e le speranze penultime», in *Rivista di Teologia Morale* (2008)158, 191-197

È la seconda enciclica di Benedetto XVI. La prima (2006) è dedicata all'amore, questa (2007) alla speranza. L'intento dei due testi è lo stesso: riportare la parola *amore*¹ e, rispettivamente, *speranza*² alla pienezza di significato e riscattarle da visioni o idee riduttive e parziali. Il punto di partenza, tuttavia, appare diverso: nella prima si parte dall'amore umano e si risale all'amore di Dio per ridiscendere all'amore umano; nella seconda si inizia dalla speranza ultima (escatologica) e in riferimento a questa (detta anche «grande speranza») si considerano le speranze penultime (umane, storiche). A ben vedere, però, c'è traccia anche del cammino inverso: dalle speranze penultime a quella ultima. Si insegna che la speranza cristiana riguarda il futuro ultimo e, per questo, anche il futuro storico; è della persona ma anche della comunità; si riferisce alla vita eterna ma anche alla vita terrena.

L'articolo esamina il rapporto tra speranza ultima (futuro ultimo) e speranze penultime. In particolare si domanda quale posto occupa la speranza nella morale cristiana, così da costituirsi come morale della speranza. In questa prospettiva, è di grande interesse osservare che l'enciclica in diversi passaggi si avvale del ricorso alla testimonianza (o alle testimonianze) per mostrare come la dottrina, se prende il via delle coscienze, incide e trasforma la vita.

LA SPERANZA ESCATOLOGICA: IL FUTURO ULTIMO

L'essere umano, uomo e donna, continua a rispecchiarsi e autocomprendersi nel futuro che lo entusiasmi o no, che lo affascini o che ne abbia paura o semplicemente lo rimuova, rifugiandosi nel presente (cultura del *presentismo*)³ o coltivando un futuro privato (*privatizzazione* del futuro). In questo volgersi al futuro, sorge inevitabilmente la domanda: la storia

¹ DCE 2: «Il termine “amore” è oggi diventato una delle parole più usate ed anche abusate, alla quale annettiamo accezioni del tutto differenti».

² SS 1: «Ora, si impone immediatamente la domanda: ma di che genere è mai questa speranza [...]. E di quale tipo di certezza si tratta?»

³ L. LORENZETTI, «Dare senso ai tempi della vita», in *Rivista di Teologia Morale* (2000)127, 19-20.

personale e collettiva ha una fine e, soprattutto, ha un fine, un senso? Questa non è una domanda tra le tante, è invece la domanda decisiva.⁴

Tale domanda, per il cristiano, non è senza risposta. I cristiani sanno «ed è un elemento distintivo» che la vita ha un futuro.⁵ Questo futuro, aperto dalla fede-speranza, coincide con Dio che, in Gesù Cristo, si rivela all'umanità come futuro ultimo e come futuro promesso.

Ma c'è di più: i cristiani non solo sanno che c'è un futuro positivo e sarebbe già molto ma anche che questo futuro è *già* nel presente in tensione verso il *non ancora* nella sua pienezza.⁶ L'evento Cristo è la storia di colui che è venuto e che ritornerà o, meglio, il suo ritorno è già cominciato e si muove verso il suo compimento. In altre parole, il futuro, che si attende, è già incominciato in Cristo risorto e illumina il presente storico; non è solamente una realtà da aspettare per la fine dei tempi, è già all'opera nella Chiesa e nel mondo.⁷

Ne consegue che tra futuro ultimo e presente storico non c'è separazione o semplice lontananza; c'è un rapporto di rinvio reciproco,⁸ dove il presente è compreso alla luce del futuro. Per comprendere tale rapporto, la teologia si differenzia nettamente dalla scienza (futuologia).⁹ Questa infatti, si prefigge di prevedere (con margine più o meno alto di certezza) il futuro a partire dalle tendenze del presente. In altre parole, la scienza usa il *metodo*

⁴ SS 1: «[...] il presente, anche un presente faticoso, può esse vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri»

⁵ SS 2: «Anche qui compare come elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno che nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto».

⁶ SS 7: «La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi “una prova” delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il “non ancora”».

⁷ SS 9: «[...] in CristoDio si è mostrato». La speranza «è attesa delle cose future a partire da un presente già donato. È attesa, alla presenza di Cristo, col Cristo presente, del completarsi del suo Corpo, in vista della sua venuta definitiva».

⁸ SS 7: «Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future».

⁹ La futuologia è una disciplina che studia i fenomeni del futuro in genere entro l'arco di un secolo. L'origine risale agli anni '60, il nome è stato coniato da O.K. Flechiem.

dell'estrapolazione: il futuro è prevedibile dalle tendenze che ha il presente; il metodo della teologia (il cui referente specifico è l'escatologia), è semplicemente inverso: il presente è interpretabile a partire dall'avvenire, dal futuro.

LE SPERANZE PENULTIME: IL FUTURO STORICO O INTRAMONDANO

La speranza ultima è oltre la storia ma non fuori dalla storia. Lungi dal distogliere dalle speranze penultime, conduce invece a coltivarle e assumerle con maggiore impegno e responsabilità.¹⁰ Così si esprimevano anche i padri del concilio Vaticano II: la speranza dei beni futuri non distoglie dall'impegno nel mondo a noi affidato dal Padre.¹¹

Il cristiano, pertanto, non può mostrarsi estraneo alle sorti di questo mondo, magari coltivando l'idea che «tanto quello che conta è la vita eterna e non già la vita terrena; l'al-di-là e non già l'al-di-qua».¹² Al contrario, per il cristiano, non è lo stesso che nel presente storico regni la giustizia o l'ingiustizia; la violenza o nonviolenza; l'umanizzazione o la disumanizzazione dei rapporti umani dai più ristretti ai più ampi; non è uguale che la storia, personale e collettiva, vada in un senso piuttosto che in un altro. Il cristiano non è uno che nella «sua beatitudine attraversa le battaglie con una rosa in mano».¹³

Proprio perché animato dalla speranza ultima, il cristiano non è un rassegnato o legittimista dell'ordine (disordine) esistente. Certamente non si

¹⁰ *SS* 15: «Questa visione della “vita beata” [...] ha di mira, sì, qualcosa al di là del mondo presente, ma proprio così ha a che fare anche con la edificazione del mondo _ in forme molto diverse, secondo il contesto storico e le possibilità da esso offerte o escluse». Cf. anche 34: «[...] la speranza in senso cristiano... è speranza attiva nella quale lottiamo perché le cose non vadano verso la “fine perversa”». Il medesimo concetto ritorna al n. 35: «[...]»; con il nostro impegno dare un contributo affinché il mondo diventi un po' più luminoso e umano e così si aprono anche le porte verso il futuro».

¹¹ Cf., ad es., *GS* 39: «L'attesa di una nuova terra non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce a offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo».

¹² *SS* 13: «Di questo tipo di speranza si è accesa nel tempo moderno una critica sempre più dura: si tratterebbe di puro individualismo, che avrebbe abbandonato il mondo alla sua miseria e si sarebbe rifugiato in una salvezza eterna soltanto privata».

¹³ *Ibid.*

identifica con il cosiddetto *realista* che come si dice «sa fare i conti con la realtà», che vuol dire arrendersi e piegarsi; non si identifica nemmeno con il sognatore di cose extraterrestri. Il cristiano è, invece, un realista *non rassegnato*, perché sa che l'ultima parola non spetta alla sofferenza, alla violenza, all'ingiustizia.¹⁴ Per questo si sente impegnato e motivato per la causa del bene, del giusto e del bello, nella consapevolezza che il suo impegno nella storia non è vano.

La speranza ultima prende a cuore le speranze umane e terrene. L'enciclica le chiama anche «speranze piccole» non perché sono di poco o scarso valore o che non debbano essere coltivate per se stessi e per gli altri. Sono dette «piccole» semplicemente perché non sono ultime e, per se stesse, rinviano oltre.

Le speranze penultime, infatti, aspirano ad aprirsi alla «speranza grande». Ma questa apertura è interrotta ogni volta che la speranza penultima prende il posto, almeno di fatto, della «grande speranza». Così il progresso dell'economia, della scienza, della ragione, è criticabile ed è criticato dall'enciclica non per se stesso, ma in quanto si trasforma in ideologia e, quindi, in una sorta di assoluto. La fede, se non è negata è, in ogni caso, ricondotta nel privato, irrilevante nel pubblico.¹⁵

Alla privatizzazione della fede e alla sua irrilevanza nella storia, ha contribuito quel tipo di cristiano che, nella tensione all'al-di-là, trascura e si disinteressa dell'al-di-qua. Ha contribuito anche un altro tipo di cristiano che, al rovescio del precedente, si immerge talmente nel presente storico da mettere tra parentesi l'orizzonte ulteriore. In ogni caso, nell'uno e nell'altro, la fede-speranza cristiana è pensata e vissuta come non pertinente per la storia e per il mondo.¹⁶

Evidentemente le sorti della speranza cristiana che raggiunge il futuro ultimo e, proprio per questo, anche il futuro intramondano, chiamano in causa la morale cristiana, in quanto disciplina teologica.

LA TEOLOGIA MORALE: MORALE DI SPERANZA?

¹⁴ SS 44: «I malvagi alla fine, nel banchetto eterno, non siederanno indistintamente accanto alle vittime, come se nulla fosse accaduto».

¹⁵ SS 16-23 che esaminano le componenti fondamentali del tempo moderno: il razionalismo, lo scientismo, l'economicismo.

¹⁶ SS 15: «Questa visione della “vita beata” ... ha di mira, sì, qualcosa al di là del mondo presente, ma proprio così ha a che fare anche con la edificazione del mondo _ in forme molto diverse, secondo il contesto storico e le possibilità da esso offerte o escluse».

Quale posto ha la speranza nella morale cristiana? La risposta dovrebbe essere scontata. L'escatologia, infatti, ha dimensione essenzialmente cristologica: in Cristo il futuro è presente, e il presente è aperto al suo compimento finale, universale e cosmico. La morale cristiana, quale morale della storia della salvezza, ha nell'evento Cristo il punto culminante.¹⁷ Si può allora riconoscere che la consistenza o meno dell'indirizzo cristologico decide la consistenza o meno dell'indirizzo escatologico.

Se la morale cristiana si converte alla fede-speranza diviene *morale profetica* e, quindi, capace di leggere in modo originale il presente storico (o della storia), mostrando un cammino in avanti là dove il sentire comune non vede che *impasse*. Mentre una morale kantiana ricorda solo doveri da compiere, la morale cristiana indica possibilità, parla di promesse che animano l'agire umano e lo motivano nell'assunzione delle sue responsabilità nella storia. «Le promesse escatologiche di Dio e le realtà future dell'uomo e del mondo ci chiamano a vivere con serietà la vita e a prendere davanti al futuro decisioni responsabili e a redimere con buone opere il tempo che ci è stato dato».¹⁸

L'originalità della morale cristiana, come morale della speranza, si manifesta nella condanna del male (peccato) personale e collettivo, quando alla condanna del male, sa accompagnare l'annuncio della conversione come possibilità e grazia. In qualche modo si può dire con il grande filosofo P. Ricoeur che la morale va oltre stessa. «Il moralista, l'etica, mette in contrasto il predicato cattivo con il predicato buono, condanna il male, lo imputa alla libertà: la fede non va in quella direzione, l'origine del male non costituisce problema per essa, è la fine del male che la preoccupa; la fede giustifica l'uomo del superamento (*Aufklärung*) [...], e non giustifica invece il puritano incapace di fare il passo dalla condanna alla misericordia e che resta in mezzo ai limiti dell'etica, senza accedere al Regno che viene». In altre parole, la condanna del male nell'orizzonte della fede-speranza non è solo denuncia del male, pur doverosa, ma è salvezza dal male, fine del male.

¹⁷ La riflessione dell'enciclica si colloca, così, nel cambiamento di prospettiva che, già prima del concilio Vaticano II, ha interessato il tradizionale trattato teologico *De Novissimis*. Più che studiare le ultime realtà, si incominciava a studiare la promessa e la venuta di Cristo, l'Ultimo e consumatore della storia della salvezza; come pure si studiava la Chiesa come comunità escatologica che, tra il *già* della salvezza recata da Cristo e il *non ancora* del compimento finale, cammina pellegrina nella speranza.

¹⁸ CONFERENZA EPISCOPALE SPAGNOLA. *La verità vi farà liberi* (1990), n. 47.

In questo senso, non è difficile costatare che un certo modo di denunciare che pure è compito della morale cristiana a mano che non diventi dimissionaria ha poco o nulla di cristiano, perché non sa andare oltre la mera riprovazione e condanna, e così il male, il peccato rimangono irredenti e senza speranza.

LA VIA DELLA TESTIMONINZA

La verità morale si fa strada, oltre che per via della riflessione teorica, anche e in maniera originale attraverso la testimonianza. Questa non soltanto conferma la verità, ma ne mostra la forza attrattiva e incisiva nelle coscienze e nella storia.

Per la morale cristiana è importante osservare che l'enciclica, in diversi passaggi, non si limita all'esposizione teorica, ma ricorre alla via testimonianza non solo per confermare della dottrina, ma soprattutto per dimostrare l'incidenza che questa ha nella vita. Così, per mostrare come la fede-speranza in Dio trasforma la vita,¹⁹ ricostruisce la vita di Giuseppina Bakhita, una schiava africana, poi cristiana e religiosa, canonizzata da Giovanni Paolo II;²⁰ riflette sulla vita dei cristiani della Chiesa delle origini;²¹ per insegnare che la preghiera è luogo ed esercizio di speranza, ricorda Nguyen Van Thuan, un vescovo vietnamita, imprigionato dal regime comunista, poi cardinale;²² per mostrare come la sofferenza è luogo ed esercizio di speranza, ricorda il martire vietnamita, Paolo Le-Bao-Thin, un laico catechista, martire per la fede nel secolo XIX.²³

È un invito alla morale cristiana a saper dare spazio al metodo narrativo oltre a quello riflessivo che finora è quasi esclusivo. Un invito autorevole in tale direzione viene anche dalla enciclica *Veritatis splendor*,²⁴ precisamente dove distingue e correla la verità annunciata alla verità vissuta alla quale si riconosce una particolare attrattiva.

¹⁹ SS 2: «Il Vangelo non è solo una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la via».

²⁰ SS 3.

²¹ SS 4

²² SS 32.

²³ SS 37

²⁴ VS 107